

ALLA SCUOLA DELLA PAROLA

שבע אימהות

Donne e figure femminili
nella Bibbia



Signore,
fonte della vita,
che ci riempi del Tuo Spirito d'amore,
apri il nostro cuore,
affinché ascoltando
le parole e le opere
delle donne della Scrittura,
possiamo riconoscere
lo splendore della Tua misericordia.
Donaci la Tua pace
ed aiutaci a crescere
nell'amore verso i nostri fratelli
e le nostre sorelle,
per vincere l'odio e la violenza
ed annunciare al mondo
la grazia che nasce
dal Tuo grembo materno.
Amen.

LA SAPIENZA VALE PIÙ DELLE PERLE

Dal Libro dei Proverbi (Pr 8,6-11)

⁶Ascoltate, perché dirò cose rilevanti,
dalle mie labbra usciranno sentenze giuste,

⁷perché la mia bocca proclama la verità
e l'empietà è orrore per le mie labbra.

⁸Tutte le parole della mia bocca sono giuste,
niente in esse è tortuoso o perverso;

⁹sono tutte chiare per chi le comprende
e rette per chi possiede la scienza.

¹⁰Accettate la mia istruzione e non l'argento,
la scienza anziché l'oro fino,

¹¹perché la sapienza vale più delle perle
e quanto si può desiderare non l'eguaglia.

Il cap. 8 si è aperto con una presentazione di come la Sapienza personificata richiama tutti a sé. Dopo aver invitato tutti all'ascolto, si rivolge in particolare agli inesperti ed agli stolti. [6] **Ascoltate perché dirò cose rilevanti:** שְׁמְעוּ כִּי־נִגְיִדִים אֲדַבֵּר [shim'u ky negydym 'adaber]. Dopo l'invito ad imparare (v.5) ora il v. si apre con un forte imperativo: שְׁמְעוּ [shim'u "ascoltate"]; è dall'ascolto che nasce la conoscenza. Con questo imperativo si aprono normalmente le istruzioni del maestro, ma la particolarità qui è che non si riferisce ai discepoli, ma proprio agli stolti. La motivazione di questa richiesta d'ascolto viene introdotta dal כִּי [ky "poiché"]: è il modo di parlare, אֲדַבֵּר ['adaber "dirò"] della Sapienza. Il termine נִגְיִדִים [negydym] è di difficile interpretazione: alcuni lo fanno derivare da נִגַד [neged "davanti, contro"] e lo traducono con "diritto, retto". Secondo la vocalizzazione è da far risalire al termine נָגִיד [nagyd "principe, ufficiale"] ed sembra quindi da interpretare come un'astrazione e quindi da tradurre "nobiltà" (in maniera nobile, con rilevanza).

Dalle mie labbra usciranno sentenze giuste: וּמִפֶּתַח שְׁפָתַי מִיִּשְׁרָיִם [umiftakh sfatay mesharym]. In parallelo al verbo אֲדַבֵּר ['adaber "dirò"] viene usata qui l'espressione וּמִפֶּתַח שְׁפָתַי [umiftakh sfatay "e l'apertura delle mie labbra"]. Le labbra sono il luogo della parola e per questo indicano ciò che viene detto. L'oggetto è מִיִּשְׁרָיִם [mesharym "sentenze giuste"] e deriva da יָשָׁר [yashar "diritto"] e si può quindi interpretare come "rettitudine, giustizia". La Sapienza dunque ricorda che quanto lei dice è vero e giusto e per questo deve essere ascoltato. [7] **Perché la mia bocca proclama la verità:** כִּי־אֶמֶת יִהְיֶה חֲכִי [ky 'emet yehegeh khiky]. Viene ripreso qui il כִּי [ky "poiché"] del v. precedente, ricordandoci che questi sono i motivi per cui è necessario ascoltare la Sapienza. L'oggetto è posto ora in posizione enfatica e richiama i precedente: אֶמֶת ['emet "verità"]. Il verbo יִהְיֶה [yehegeh] che significa "dire, pronunciare", ma che potrebbe anche indicare il "meditare" (cfr. Sal 1,2 riferito alla Torah). Il luogo da cui proviene questa parola è חֲכִי [khiky "la mia bocca"] che indica specificatamente il "palato", come luogo di formazione delle parole. **E l'empietà è orrore**

per le mie labbra: וְתוֹעֵבַת שְׁפָתַי רֶשֶׁע [weto'avat sfatay resha]. Anche nella seconda parte del v. troviamo un riferimento al v. 6 con l'uso della parola שְׁפָתַי [sfatay "le mie labbra"]. Alle labbra è qui congiunta la parola וְתוֹעֵבַת [weto'avar] che indica il "disgusto, orrore". Come prima il חֲכִי [khiky "il mio palato"], così anche qui, alla sfera del linguaggio si unisce anche quella del gusto: la Sapienza non solo non pronuncia parole false, ma prova disgusto per esse. In opposizione alla אֶמֶת ['emet "verità"] troviamo qui in posizione chiasmica il termine רֶשֶׁע [resha "empietà"]. I termini תוֹעֵבַת [to'avat "orrore"] e רֶשֶׁע [resha "empietà"] richiamano un linguaggio teologico e in Pr 15,9 si riferiranno all'orrore di Dio per la via del malvagio. [8] **Tutte le parole della mia bocca sono giuste:** בְּצֶדֶק כָּל־אֲמָרֵי־י [betzedeq kol 'imre py]. Anche l'espressione בְּצֶדֶק [betzedeq "con giustizia"] è tipicamente attribuita a Dio ed al Suo modo di giudicare (a cui devono ispirarsi anche i giudici umani). Il כָּל [kol "tutte"] ha un carattere assolutizzante: ogni parola della Sapienza è in sé piena di giustizia. Dopo i diversi elementi della fonazione (labbra, palato) viene usata qui la parola פִּי [py "la mia bocca"]. **Niente in esse è tortuoso o perverso:** אֵין בָּהֶם נִפְתָּל וְעִקֵּשׁ [en bahem niftal we'iqesh]. Come al v. precedente, anche qui la seconda parte riprende la prima ma al negativo: se tutte le parole della Sapienza, allora non ci sarà in esse perversità. Al כָּל [kol "tutto"] corrisponde qui il אֵין [en "non c'è"]. Con בָּהֶם [bahem "in esse"] vengono citate le "parole della mia bocca". Il "male" è indicato qui da due sinonimi: נִפְתָּל [niftal] significa "essere rivoltato" così come וְעִקֵּשׁ [we'iqesh] che significa "storto". La Sapienza non dice cose che "stravolgono, invertono" la verità. [9] **Sono tutte chiare per chi le comprende:**

כְּלָם נִכְחִיִּם לַמִּבִּין [kulam nekhokhym lamevyn]. Il termine כְּלָם [kulam "tutte"] rimanda alle כָּל־אֲמָרֵי־י [kol 'imre py "tutte le parole della mia bocca"] del v. precedente. L'ag-

gettivo נְכוֹחִים [*nekhokhym* “chiare”] si riferisce a qualcosa di giusto, diritto, onesto. Non si tratta quindi di una chiarezza nella comprensione, ma ancora di un accenno alla loro giustizia. Con il termine לְמַבִּין [*lamevyn* “per chi le comprende”] sembra essere posto qui un limite: è richiesta la volontà e la capacità di comprendere, rimandando alla stessa radice del verbo הִבִּינוּ [*havynu* “comprendete”] del v.5. **E rette per chi possiede la scienza:** וְיִשְׁרִים [*uysharym lemotze’e da’at*]. In parallelo allo stico precedente viene ripreso il concetto: le parole della Sapienza sono וְיִשְׁרִים [*uysharym* “e rette”], termine che ritorna più volte in Pr 1-9. Anche qui però sembra essere richiesta una capacità o una volontà pregressa: לְמַצְאֵי דַעַת [*lemotze’e da’at*] che si può tradurre letteralmente “a coloro che trovano la scienza”. Soltanto che è disposto a cercare potrà trovare e comprendere la giustizia che esce dalla bocca della Sapienza. [10] **Accettate la mia istruzione e non l’argento:** קַחוּ-כֶסֶף מוֹסְרֵי מִן־הַחָכְמָה וְאַל־כֶּסֶף מוֹסְרֵי מִן־הַיָּדָעָה [*qkhu musary we’al kasef*]. Dopo aver descritto la giustizia delle sue parole, ritorna un invito da parte della Sapienza. L’imperativo קַחוּ [*qkhu* “prendete”] riporta ad un parallelo tra la Sapienza ed il maestro: essi si rivolgono ai discepoli dando indicazioni precise su ciò che è bene fare. Anche מוֹסְרֵי [*musary* “la mia istruzione”] ci riporta alle parole dell’insegnante: è un insegnamento, un’istruzione che viene dall’alto, da chi sa, da chi ha esperienza. Questo insegnamento è di grande valore, tanto da dover essere preferito al כֶּסֶף [*kasef* “argento”]. **La scienza anziché l’oro fino:** וְדַעַת מִתְּהַרֻץ נִבְחָר [*weda’at mekharutz nivkhar*]. In parallelo a מוֹסְרֵי [*musary* “la mia istruzione”] ritorna qui il sostantivo וְדַעַת [*weda’at* “e scienza”] del v. precedente. Il valore dell’insegnamento non solo supera quello dell’argento, ma addirittura quello di מִתְּהַרֻץ נִבְחָר [*mekharutz nivkhar*]. תְּהַרֻץ [*kharutz*] è un termine poetico (usato in Sal e Pr) per indicare “l’oro”, mentre נִבְחָר [*nivkhar*] significa “scelto” e si riferisce quindi a quello più prezioso. [11] **Perché la sapienza vale più delle perle:** כִּי־טוֹבָה חֲכָמָה מִפְּנִינִים [*ky tovah khokhmah mipnynym*]. Riprende qui il concetto precedente, ma con alcune differenze (che portano alcuni a considerare questo v. come un’aggiunta successiva). Qui è esplicitata la comparazione attraverso la formula כִּי־טוֹבָה...מ [*ky tovah...m* “poiché migliore...di”] e soprattutto viene qui usato il termine חֲכָמָה [*khokhmah* “sapienza”] quasi non fosse più essa stessa a parlare. Si può ipotizzare che sia il narratore a concludere la pericope oppure che la Sapienza parli di se stessa. Metro di comparazione sono ora le מִפְּנִינִים [*mipnynym* “più delle perle”], che indica prob. delle perle di corallo. **E quanto si può desiderare non l’eguaglia:** וְכָל־חֲפָצִים לֹא־יִשְׁוּוּהָ [*wekhol khafatzym lo’ yishvu vah*]. Infine, come ultimo metro di paragone, viene usato un termine più generico: וְכָל־חֲפָצִים [*khol khafatzym*] che indica le “cose che si desiderano” ovvero “le cose che fanno piacere”. Ad indicare il paragone è usato qui il verbo יִשְׁוּוּ [*yishawu*] che significa “essere o divenire uguale”. Nulla dunque può essere ritenuto, non solo superiore, ma neppure uguale alla sapienza.

Signore,
che ci riempi
del Tuo Spirito,
donaci di ricercare sempre
la vera ricchezza,
che è il dono della Sapienza
e dell’amore.
Amen